

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

I tre compiti di Jacques Santer

di Manlio Contri

La nuova Commissione europea presieduta da Jacques Santer è entrata in carica il 23 gennaio dopo aver ottenuto un massiccio voto favorevole del Parlamento di Strasburgo. Durante i cinque anni del suo mandato dovrà dedicarsi a tre compiti principali.

Dovrà anzitutto affrettare l'entrata in funzione del Trattato di Maastricht e cioè consolidare il mercato unico, portare a termine il programma dell'Unione economica e monetaria (UEM) e dare corpo alla politica estera e di sicurezza comune (PESC).

Dovrà inoltre pilotare la Conferenza Intergovernativa (CIG) che nel 1996 riformerà il Trattato di Maastricht allo scopo di correggerne i punti deboli, ma anche di adattarlo a una Unione Europea in via di allargamento. Composta ora di Quindici Stati membri, invece di Dodici, l'Unione ne conterà senza dubbio una trentina verso l'anno 2010.

La Commissione dovrà infine, come è stato deciso all'ultimo vertice di Essen, preparare l'allargamento ai Paesi dell'Europa Centrale e Orientale (PECO) a Malta, Cipro, probabilmente alla Turchia e nello stesso tempo consolidare a Est (Russia e Ucraina) e a sud (Maghreb e Mediterraneo orientale) le relazioni dell'Unione con quei suoi vicini che non hanno vocazione all'adesione.

Per il primo di questi compiti (entrata in funzione del Trattato di Maastricht) la strada è stata già tracciata e i regolamenti necessari sono stati adottati. Tuttavia bisognerà non contentarsi di valutare il mercato unico col metro di criteri giuridici, come il numero di direttive adottate e tradotte in pratica, ma di assicurare che sul terreno il dispositivo in opera funzioni in maniera equa.

Far vivere il mercato unico significa completarlo come è stato previsto (anche in materia fiscale) e sottoporlo a modifi-

che in funzione dell'evoluzione mondiale. Significa continuare a applicare il Libro Bianco sulla crescita, la competitività e l'occupazione redatto dalla Commissione Delors e indicato a restare il quadro di riferimento per l'azione economica e sociale.

La Commissione dovrà anche trovare le formule appropriate per alleggerire il costo del lavoro senza danneggiare i vantaggi acquisiti dei salariati.

Per giungere alla moneta unica al più tardi il 1° 1999 la Commissione controllerà che i governi compiano gli sforzi di convergenza che hanno sottoscritto. Il nuovo ciclo di crescita iniziato nel 1994 li aiuterà, ma le turbolenze che agitano al momento la lira e la peseta confermano che la tranquillità è difficile da raggiungere.

La nuova Commissione sembra preparata a questa azione di stabilizzazione. Nel suo discorso di investitura davanti al Parlamento Santer ha indicato la sua volontà di mobilitare i fondi necessari perché i 14 progetti di infrastrutture di trasporto, ritenuti come prioritarie a Essen, siano effettivamente lanciati prima della fine del 1996. Si è pronunciato per un riavvicinamento tra industria e ricerca. Ha parlato con determinazione della rivoluzione telematica. «L'Europa non deve perdere il treno. «Voglio che l'Unione sia in prima linea con le tecnologie, i prodotti, i servizi europei».

Jacques Santer avrà l'appoggio di una squadra efficace, con qualche «vecchio» come il tedesco Martin Bangemann (affari industriali, autore del rapporto che porta il suo nome sulla società dell'informazione) o del belga Karel Van Miert (politiche della concorrenza). Ma anche dei «nuovi» e per nulla debuttanti come Edith Cresson (ricerca e formazione) l'economista

italiano Mario Monti, che sbarca a Bruxelles preceduto da una eccellente reputazione, o ancora parlando dell'UEM di Yves Thibaut de Silguy per il quale l'Europa come ha detto nell'audizione davanti al Parlamento costituisce da venti anni il suo mestiere.

I due altri compiti — la riforma e l'allargamento — saranno piuttosto questione di immaginazione e di diplomazia. Esse interferiscono l'una nell'altra. In realtà da una parte la riforma delle istituzioni opererà nella prospettiva di una Unione chiamata progressivamente ad allargarsi e d'altra parte i Quindici hanno proclamato la loro volontà di non iniziare negoziati di adesione finché i lavori della Conferenza intergovernativa del 1996 non saranno terminati. La Commissione svolgerà una funzione di animazione come ha fatto nelle conferenze intergovernative precedenti, quella del 1985 che è sbocciata nel mercato unico e le sue politiche di accompagnamento e quella del 1991 sull'Unione Monetaria.

Le condizioni sono differenti e nulla indica che Jacques Santer possa svolgere una analoga leadership. Nel 1985 Delors aveva praticamente in tasca il progetto di mercato unico. Nel 1989 la seconda Commissione Delors sapeva esattamente dove voleva condurre i Dodici col suo programma di Unione Monetaria. Il discorso di Santer davanti al Parlamento enuncia una serie di problemi senza porre avanti un concetto propositivo. Nelle precedenti Commissioni Delors si era appropriato di questo ruolo di prevedere idee che nessuno gli contestava. Il nuovo Presidente vorrà o saprà fare altrettanto?

Un vero lavoro d'artista attende sia Jacques Santer sia Hans van den Broek.

Manlio Contri

Eltsin e la Cecenia

di Alessandro Schiano

Sono ormai anni che si parla di rinascita dei nazionalismi, ed è quasi naturale veder un popolo rivendicare la propria indipendenza, ma quando a Dicembre scorso gli Stati Uniti di Clinton hanno ufficialmente definito la Cecenia «... *un affare interno russo...*», siamo tutti rimasti interdetti e dubbiosi.

Ben consci dell'importanza di un'allargamento del conflitto su tutto il territorio dell'ex URSS, ci siamo però tranquillizzati considerando che in assenza di dati precisi il giudizio della Casa Bianca fosse giusto.

Purtroppo così non era e la questione cecena ha tragicamente ripercorso tutte le tappe di un conflitto assimilabile a quelli del Vietnam e dell'Afganistan.

Innanzitutto la degenerazione di una situazione interna, non considerata importante dal potere centrale, l'iniziale equidistanza delle forze armate locali, la successiva spaccatura, la dichiarazione di indipendenza, la creazione di un'opposizione al nuovo regime, l'intervento di Mosca in aiuto dell'opposizione, la sua incapacità a risolvere da sola i problemi interni ed infine, prima la mediazione politica e poi l'intervento militare.

La Guerra cecena si svolge su due fronti uno «esterno», con i carri armati a Grozny, e l'altro non meno importante a Mosca, dove la credibilità di Eltsin sia sul piano interno che su quello internazionale non è stata mai così bassa.

Per quanto tragiche, non ripercorreremo tutte le tappe militari, poiché queste sono il risultato di decisioni molto lontane dal dolore e dalla disperazione di quelle popolazioni che subiscono un

genocidio che sicuramente si poteva evitare.

Innanzitutto si deve notare come ci sia stata da parte di tutti una effettiva sottovalutazione della situazione interna, soprattutto dal punto di vista militare in Cecenia.

Come in Afganistan, il potente esercito russo ha mandato alla guerra i giovani di leva, quelli cioè meno esperti ed anche meno motivati.

Ma la decisione di attaccare la Cecenia è conseguenza non secondaria della disfatta politica interna di Eltsin; la crisi economica che colpisce nel profondo il paese non potrà a lungo esser evitata.

La costante perdita di immagine ha fatto fare a Eltsin un vero e proprio volta-gabbana; da moderato e «centrista», ha deciso di giocare la carta del nazionalismo sfrenato che aveva in precedenza duramente avversato.

Il pugno di ferro su Dudayev, ambiguo e discusso capo dei ribelli, è servito soprattutto ad arginare quella specie di valanga che è Zirinovsky, paladino della «Grande Russia» che i «democratici» avrebbero disgregato, e che ovviamente lui, a suon di cannonate vorrebbe ripristinare.

Ma in realtà è in atto una durissima battaglia a Mosca, nelle stanze del Cremlino fra le aquile e le colombe.

Da una parte c'è tutto ciò che ancora rappresenta il vecchio apparato militar-industriale, compresa l'ex famigerata K.G.B., che non vuole la smobilitazione generale dell'impero russo.

Dall'altra parte c'è la nuova Russia,

soprattutto imprenditori e manager che hanno interessi ed attività nel resto del mondo e che ovviamente non hanno nessun interesse ad una chiusura a riccio dell'economia russa, ancora troppo debole.

Dietro questo manipolo di riformatori democratici c'è però l'infinito piccolo mercato al dettaglio, e chiunque ha scommesso se stesso ed il suo futuro sulle riforme del mercato: dunque tanta gente, che tutto vuole tranne nuove guerre imperialiste.

Questo forse è uno dei punti più deboli di Eltsin, che oramai è «prigioniero» di uomini dell'apparato e dei militari che l'hanno convinto ad intraprendere questa sciagurata impresa.

La carta del nazionalismo sfrenato era ed è così sbagliata che persino Zirinovsky si è affrettato a condannare l'impresa, e a chiedere la mediazione politica.

In ambienti ben informati che gravitano attorno al Cremlino si afferma che il vero «burattinaio» di questa impresa criminale è Aleksander Korzhakov, il capo dei servizi di sicurezza che solo a parole hanno sostituito il K.G.B., e grande amico di Eltsin.

La gravità della decisione di spazzare via con la forza i ribelli di Dudayev è avvenuta senza il voto del parlamento russo e con il solo appoggio del Consiglio di Sicurezza, ottenuto anch'esso senza il voto: che differenza c'è con l'epoca del breznevismo?

Come ha denunciato uno dei capi riconosciuti dei riformisti, il sacerdote ex dissidente Gleb Yakuning sono avvenute costanti ed indiscriminate violazioni dei diritti umani, migliaia sono i civili morti e l'inesperienza delle truppe russe ha comportato perdite ingenti, ed un costo giornaliero insostenibile a lungo da Mosca di ben 45 miliardi al giorno.

Ma contro questa guerra si è schierato uno degli artefici della rivoluzione democratica, ex delfino di Eltsin ed ora grande oppositore ed accusatore: Egor Gaidar, l'ex primo ministro ha denunciato quella cecena come «... un catastrofe militare di proposizioni inaudite... che ha provocato

perdite immense alle forze armate russe...».

Si tratta dunque, come afferma l'opposizione, di «una guerra contro la libertà», o come specifica meglio lo stesso Gaidar: «l'orientamento avventurista del potere, conferma la minaccia, mai così seria, d'instaurazione di un regime autoritario. Questo può tradursi nell'abolizione delle istituzioni democratiche e nella formazione di un potere militare».

Affermazioni gravi che rendono chiara la posta in gioco da questa «piccola» guerra, che in realtà potrebbe trasformarsi, per molti versi, in una generale disfatta delle aspettative democratiche della Russia, e soprattutto della fine di un progetto di democratizzazione e pacificazione dell'Est europeo che sta a cuore a tutti noi.

Ma l'intelligenza russa è contro il conflitto ceceno; Aleksandr Solgenitsin, Elena Sacharova, tutto il parlamento russo e circa il 65% della popolazione.

Ma contro è anche l'ex comunità poeta Evghenij Evtushenko che afferma senza mezzi termini: «E' un errore che si è trasformato in un crimine».

Da sempre dissidente, ma mai troppo da finire in carcere, ora, dopo esser sopravvissuto ai periodi neri della repressione staliniana e brezneviana, ha deciso di schierarsi apertamente contro il crimine ceceno, conscio che oggi si gioca non un «potere» ma la vera rivoluzione democratica ed il futuro della Russia.

«Il nostro dramma è che non sappiamo chi siamo: ci manca una dottrina morale, ed ecco che spunta il serpente nazionalista», così afferma sconcolato il poeta russo che ricorda anche gli stessi sbagli fatti da Gorbaciov in Lituania, dove la forza servì solo ad alimentare i movimenti nazionalistici.

Ma la cosa grave è che tutta la gente che si era schierata a favore della democrazia sembra assopita per paura ed allora lo stesso Evtushenko afferma in un'intervista sul Corriere della Sera: «Per noi è stata un'amara lezione. Ora dobbiamo opporci a tutto ciò che getta in discredito la democrazia agli occhi della gente. Dob-

biamo avere il coraggio di dire a Eltsin: questa non è democrazia!».

Queste parole devono far riflettere quanto poco la cultura occidentale sia oggi disposta a mobilitarsi per le cause della democrazia; le condanne certo ci sono state, (poteva esser altrimenti?), ma allora le pressioni internazionali dove sono finite, oltre le doverose preoccupazioni di rito?

Tutto l'occidente, compresa la Germania, hanno puntato su Eltsin, per vari motivi, ma allora c'è da chiedersi se proprio su questo punta il Cremlino per permettersi l'uso indiscriminato della forza, in un affare che abbiamo il dovere di non considerare più interno alla Grande Russia.

E' pur vero che tutte le istituzioni internazionali sembrano incapaci di affermare il loro volere, ma l'Europa non può certo

permettersi di esser assimilata ai fallimenti dell'O.N.U.

La stabilità del mercato del Continente, non può esser affermato a scapito dei principi che sottintendono la libera circolazione delle merci; gli affari che oggi si possono fare con Eltsin al Cremlino, forse non dureranno a lungo, mentre è un dovere a cui l'Unione Europea non può sottrarsi quello di stabilire e favorire l'instaurarsi delle condizioni di democrazia più durature possibili.

Quando i Paesi europei smetteranno di considerare l'unione del continente soltanto un immenso affare economico?

Queste le nostre responsabilità di fronte ad un Eltsin che ha deciso per l'opzione militare fino in fondo.

Alessandro Schiano

ALLUVIONE IN NORD EUROPA



«Dite alla Regina d'Olanda che io ho solo fatto il bagno!»

Trenta anni fa moriva il premier inglese

Così Churchill vinse Hitler ma perse il dopoguerra

di Giuseppe Mammarella

Nel gennaio del 1927, durante una visita a Roma, Winston Churchill incontrava Mussolini; solo due brevi colloqui, ma il dittatore farà colpo sul visitatore britannico che in una conferenza stampa dichiarerà che l'unico pensiero di Mussolini era il «bene duraturo del popolo italiano. Se fossi stato italiano sono sicuro che sarei stato interamente con voi dal principio alla fine nella vostra lotta vittoriosa contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo... Su di una cosa non ho il minimo dubbio e cioè che noi riusciremo, nella lotta contro il comunismo, a strozzarlo».

Sono parole che riecheggiano una convinzione allora diffusa in tutto il mondo anglosassone, e cioè che Mussolini avesse salvato l'Italia dal comunismo e ciò, agli occhi di Churchill e di molti altri al di qua e al di là dell'Atlantico, era sufficiente a giustificare la dittatura e a guadagnare a Mussolini sostegno e simpatie. In tutti i suoi 55 anni di attività politica, dalla sua prima elezione al Parlamento nel 1900 fino al suo definitivo ritiro dalla politica nel 1955 (sarebbe morto, novantunenne, il 24 gennaio 1965, e cioè esattamente trent'anni fa), Winston Churchill è l'uomo delle grandi crociate contro ogni minaccia che rischiasse di mutare l'assetto europeo e di intaccare il ruolo britannico di grande regista della politica continentale. La prima e più lunga crociata, che quasi ossessivamente percorre tutta la sua carriera politica, è quella contro il comunismo. Nel 1919 tenterà di soffocarlo nella culla, e come ministro della Guerra nel governo di Lloyd George, invierà agli eserciti anti-

bolscevichi di Kolciak e Denikin, armi e consiglieri. Lo stesso farà con i polacchi nel 1920 e mentre l'Armata Rossa si avvicinava a Varsavia minacciò l'intervento della flotta inglese nel Baltico. Venti anni dopo, costretto all'alleanza con l'Unione Sovietica dalla guerra scatenata da Hitler, nel momento cruciale del conflitto, cercherà invano di far prevalere la sua strategia periferica che portando la guerra attraverso l'Italia e i Balcani nel cuore dell'Europa orientale, mirava a contenere l'influenza comunista entro i confini dell'Unione Sovietica. A Teheran Churchill subirà la prima sconfitta; a prevalere sarà la volontà di Stalin e di Roosevelt che volevano il secondo fronte in Europa occidentale per mirare al cuore della potenza tedesca. Un anno dopo Teheran, nell'incontro con Stalin a Mosca dell'ottobre '44, Churchill cercherà almeno di precisare e limitare i confini del nuovo impero sovietico con la famosa spartizione d'Europa che lungi dall'accettare l'espansionismo staliniano, mirava a contenerlo. Meno di un anno dopo la fine della guerra, nel marzo del 1946, da Fulton, una cittadina del Missouri, alla presenza del presidente Truman, con il famoso discorso della «cortina di ferro scesa a dividere l'Europa», lancerà la sua ultima crociata contro il comunismo segnando il primo atto della guerra fredda. Contro il comunismo, quando non potrà usare le armi userà la diplomazia, pronto ad ogni ambiguità. Contro Hitler e il nazismo lotterà invece senza compromessi. Sarà il primo tra gli uomini politici inglesi ad intuire e a

denunciare la minaccia hitleriana, minaccia mortale per l'Europa e il potere britannico. Nel maggio del 1940, mentre le divisioni corazzate tedesche stavano entrando sul suolo francese, Churchill è chiamato a succedere all'esitante Chamberlain e a salvare l'Inghilterra; in quei mesi, con un Hitler ormai padrone d'Europa, sembrò un compito impossibile. Ma Churchill compirà il suo capolavoro politico; grazie anche ai suoi rapporti personali magistralmente coltivati con il presidente Roosevelt, Churchill si assicurerà prima il sostegno delle immense risorse finanziarie e industriali, e poi l'intervento diretto degli Stati Uniti. Ma vinto il primo atto della guerra, quello della resistenza eroica e solitaria contro Hitler, Churchill perderà il secondo, quando apparirà chiaro che il dopoguerra sarà dominato da una nuova entità politica e militare, la superpotenza americana, e la Gran Bretagna, vincitrice morale, sarà relegata ad un ruolo secondario. Questa fase sarà amara per Churchill che nelle grandi conferenze da Teheran a Yalta vedrà ridursi l'influenza del suo Paese e quella sua personale mentre parallelamente si intensificava il dialogo Usa-Urss. La dipendenza britannica dagli aiuti finanziari e militari americani si accentuava mentre si riduceva la partecipazione inglese alle grandi decisioni strategiche. Alla fine del conflitto il futuro della Gran Bretagna,

come quello di tutta l'Europa occidentale, dipendeva ormai dai cugini americani: una realtà destinata ad attenuare prima e a cancellare poi la differenza tra vincitori e vinti.

Qualche settimana dopo il conflitto, il vincitore di Hitler veniva sconfitto dai suoi compatrioti. Alle prime elezioni del dopoguerra i laburisti conquistavano ben 393 seggi mentre i conservatori di Churchill scendevano da 585 seggi a 213. Nell'arco di pochi anni le grandi riforme laburiste avrebbero trasformato la società inglese in senso democratico e dato inizio allo smantellamento dell'impero e di quel mondo alla cui conservazione Churchill aveva dedicato tutta la sua vita politica. Un vero e proprio culto del personaggio lo accompagnerà per il resto della sua vita, prima e dopo la sua seconda e meno felice esperienza di premier, quella tra il 1951 e il 1955. Per gli inglesi Winnie rimarrà il simbolo della loro ultima vittoria. Diverso il giudizio degli storici. Un'impetosa storiografia revisionista, pur riconoscendogli la qualità di grande protagonista del suo tempo, gli negherà la comprensione del mondo nuovo che gli stava nascendo attorno e delle forze e delle idee che esso sprigionava.

Giuseppe Mammarella

(Il messaggero)



Febbraio 1945: la foto storica del vertice di Yalta con Churchill, Roosevelt e Stalin.

Televisione e giornali a confronto. Il caso tedesco

di Alessandro Schiano

Cultura televisiva e cultura scritta, informazione e video-informazione, immagine e parola, titoli e grafici...

Difficile oggi stabilire che cosa veramente informa e cosa veramente spiega la realtà, mentre la «Verdrossenheit», la noia, la disaffezione verso la politica e l'informazione in genere aumenta a vista d'occhio.

La gente, quella che rientra sempre più spesso in incontrollati grafici di «quotatissimi» istituti di ricerca, è diventata scettica, diffidente, addirittura volatile come la benzina: basta aprire la confezione per usarla e se non si fa in fretta il contenuto è sparito.

Proprio in questi giorni è scoppiato in Germania un feroce e serratissimo dibattito sul tema: riuscirà la cultura televisiva commerciale a distruggere i giornali di qualità?

La domanda in realtà interessa un po' tutti, dalle Alpi agli Urali a dir il vero, e poco contano gli schieramenti politici che si annidano dietro a quel gruppo editoriale piuttosto che dietro a quell'altro; ciò che conta è che il fenomeno è diffuso, orizzontale, e difficile da definire vista la molteplicità dei fattori in campo.

Ma cerchiamo di capire cosa muove questo fenomeno al fondo.

Innanzitutto la velocità e la capillarità dei «punti di distribuzione» rendono la televisione di gran lunga il mezzo più veloce, efficace per ottenere informazioni.

Il rotocalco televisivo di approfondimento poi permette di raggiungere, se fatto bene, aspetti e sfaccettature mai viste prima.

La notizia che si protrae poi nei giorni, dà luogo ad un vero e proprio racconto filmato, ad un serial, anche se si parla della crisi di governo o del terremoto, o di una strage.

La televisione vince sul giornale che per quanto è fatto bene quest'ultimo arriva sempre dopo; gli editori con gli inserti, tentano, ed in parte riescono, a frenare l'emorragia che porta il pubblico verso la TV.

Ma da anni qualcuno ha pensato bene di trasformare il giornale, cercando per quanto possibile di copiare ciò che si può dalla TV, o più sensatamente di occupare spazi di notizie poco battute, popolari quanto basta, scandalistiche, e di semplificare tutto il resto, immettendo quanta più pubblicità possibile ed abbassando di conseguenza il prezzo.

Questo ha portato alla nascita di fenomeni come *La Bild*, giornale scandalistico, di formato più comodo del tradizionale e soprattutto dal costo bassissimo, risultato: vende cinque milioni di copie.

Fenomeno analogo avviene naturalmente anche in Inghilterra, dove fertile maeria prima la fornisce la massima istituzione inglese: la Famiglia Reale.

Tornando alla Germania ed ai fatti di questi giorni, ad Amburgo è accaduto qualcosa che ha sconvolto il dibattito sui media: Il «*Der Spiegel*» ha cambiato direttore, contro il parere dell'intero corpo redazionale, quasi 800 persone.

Fin qui nulla di nuovo se questa rivoluzione non avesse portato alla guida dell'importante settimanale tedesco Stefan Aust, giornalista televisivo d'assalto.

Il miracolo l'ha fatto il settantunenne editore-fondatore del settimanale, Rudolf Augstein, che possedendo soltanto il 25% del pacchetto proprietario, forte della sua autorità e della sua esperienza è riuscito nell'impresa in una sola settimana.

Marion von Dönhoff, editrice del settimanale «Die Zeit», afferma in una recente intervista sull'Espresso che: «... La stampa oggi, comincia a temere di annoiare il pubblico, e perciò si adegua alla TV. Lo si sente nell'aria, anche in Germania, che i giornali seri sono indotti a pubblicare sempre più spesso notizie che prima non davano. Tutto ciò è pericoloso...».

Tornando al caso del Der Spiegel, il motivo profondo che ha indotto l'editore a puntare tutto su di un cavallo televisivo sta nel fatto che «Focus», la rivista sua diretta concorrente, in soli due anni dalla prima uscita ha conquistato una fetta di mercato che assomma a circa seicentomila copie vendute a numero, una cifra più che ragguardevole per un settimanale.

Ma il vero punto debole sta nel prezzo della carta e nella distribuzione che pesa sul prezzo finale del prodotto.

Una pagina di Spiegel costa 90 milioni di lire; contro circa la metà di una di Focus; il nodo da sciogliere è quello della pubblicità in quanto da essa dipende la vita di un giornale.

Le regolamentazioni dei vari Stati europei sono diseguali e non ancora armonizzate completamente.

Proprio dalla delicatezza del settore ci si aspetterebbe una maggiore attenzione dagli organi comunitari, anche se è chiaro che le forze politiche presenti nel Parlamento, nel Consiglio e nella Commissione non hanno interesse a modificare gli equilibri esistenti.

Eppure questo dell'informazione è un nodo centrale anche per il futuro dell'Europa, per la coscienza che i cittadini hanno di se stessi in quanto europei, e delle sfide che comporta una libera informazione in una libera Europa.

Spesso non ci rendiamo conto di quanto può influire l'informazione nel denunciare ad esempio la violazione dei diritti

umani in un Paese Europeo, dell'Est o dell'Ovest che sia.

La battaglia per le regole che sottintendono alla creazione di un'Europa libera e democratica non sono scontate e superflue come sembrano.

Nei Paesi dell'Unione la libertà d'espressione è garantita, ma nei paesi dello Est, in molti casi è ancora tutta da scrivere.

Più forte sarà l'attenzione con cui difendiamo e sviluppiamo, migliorandole le regole della libertà, più forte potrà essere la pressione e l'indirizzo democratico che potremo offrire alle giovani democrazie dell'Est.

Per questo è importante capire i fenomeni profondi che determinano gli sviluppi o le involuzioni nel campo dell'informazione in Europa.

Il caso tedesco deve far riflettere perché in quel Paese come in altri la TV privata, ed anche quelle pubblica, in quanto segue quell'indirizzo, contribuisce ad un mutamento storico del giornalismo.

In questo caso bisogna anche non sapersi illudere, poiché nessuna forma di autoregolamentazione può garantire le pari opportunità e la vera e libera espressione. Inoltre non credo in una ferrea regolamentazione per via legislativa, bensì penso che una buona mistura a base di entrambe possa esser la soluzione; una regola insomma abbastanza elastica da contenere senza imprigionare.

Ma la tecnologia crea mostri ed in breve è anche capace di annullarli; la televisione è un mezzo di comunicazione sostanzialmente passivo, mentre le nuove tecnologie oggi già permettono di ipotizzare scenari completamente diversi.

La grande rete informatica di Internet, permette a decine di milioni di individui di comunicare informazioni e di selezionarle a seconda del proprio interesse.

La TV inerattiva farà in un futuro assai prossimo la stessa cosa, e allora il ruolo dei giornali, divenuti elettronici, dal costo irrisorio, potranno informare all'infinito, e quasi in diretta, trasformando anche il modo con il quale si crea l'opinione.

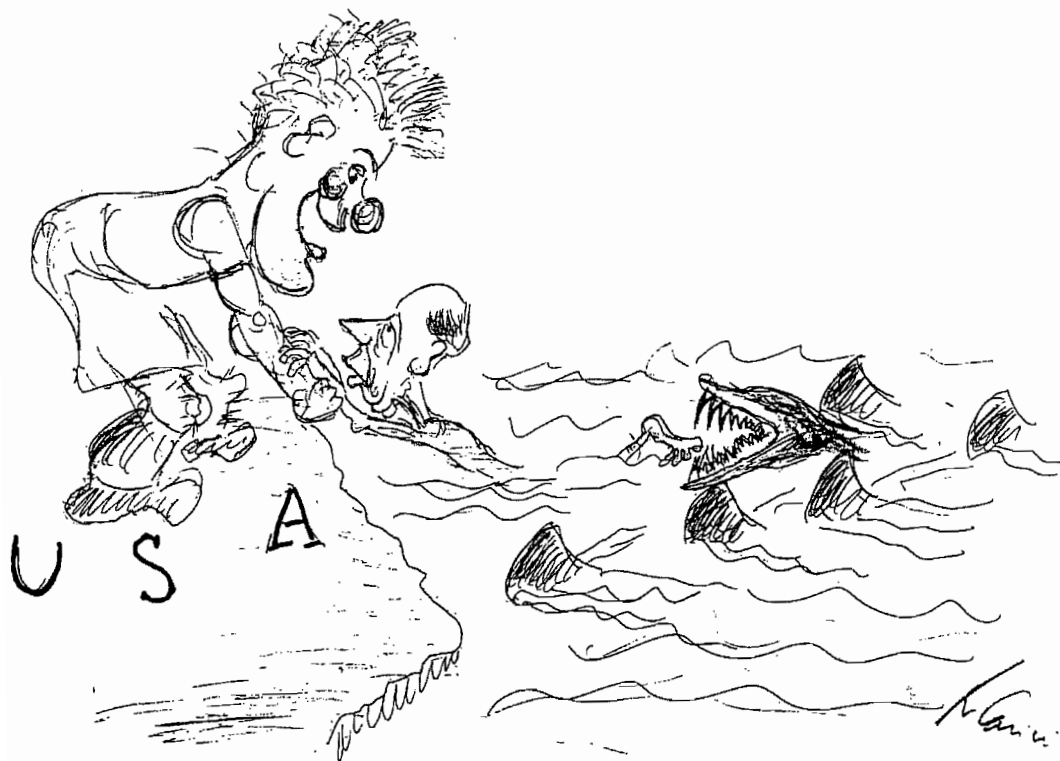
Già oggi importanti giornali sono raggiungibili via rete telematica, e presto questo settore avrà un forte sviluppo; la carta sarà un ricordo nostalgico e chiunque riuscirà a leggere il corrispettivo di tre o forse quattro giornali al giorno, magari con l'ausilio di un lettore elettronico automatico, che per altro già esiste.

Molti gli scenari possibili e per questo lo sviluppo delle autostrade elettroniche europee è fondamentale; poche sono le scelte importanti: regole certe ed uguali per tutti, e massima espansione delle nuove tecnologie.

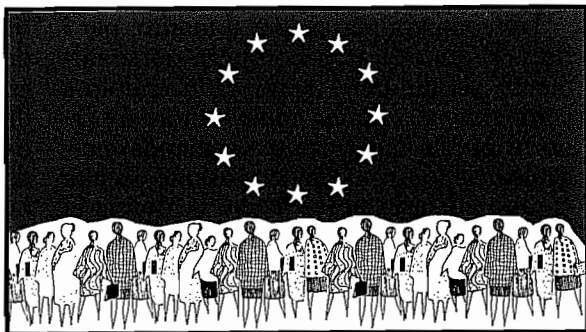
Molti credono ormai oltreoceano che la democrazia del futuro sia in rete, ma volendo stare con i piedi per terra, basterebbe che da qui al duemila, si riuscisse a non perdere la qualità della notizia, che propriamente sta in tutto ciò che ha determinato e determinerà la stessa notizia; la pluralità dell'analisi vincerà alla lunga sul sensazionalismo colorato e veloce, che svuota ed annebbia la realtà.

Alessandro Schiano

ACCOGLIENZA DI DINI NEGLI USA



LA DONNA IN EUROPA



Donna e pubblicità tra sogni e consumi

di Viviana De Donno

Variegato microcosmo e specchio deformato e deformante della nostra realtà, la pubblicità, oggi, esalta la parte apparentemente più rosea e sognante delle sofisticate società occidentali. Quello della pubblicità è un mondo nel quale funziona l'attenzione selettiva e che sottolinea, prevalentemente, l'etica del successo e del prestigio misurati esclusivamente in termini di reddito. Un reddito che deve poter garantire una sempre più vasta capacità e propensione all'acquisto di oggetti e al loro rapidissimo consumo. La macchina produttiva è tesa ad una indiscriminata moltiplicazione del superfluo, imposta mediante l'invenzione di sempre nuovi aleatori feticci e provoca artificialmente una domanda sempre più capillare estesa e nevrotica che vanifica gli spontanei automatismi di un libero mercato. A queste condizioni, ogni valore tende ad essere sostituito da pseudo-valori il cui fine si confonde ed è sostituito dai mezzi. Il mondo sottoscritto dalla pubblicità apparentemente esalta l'individuo, ma — sostanzialmente — tende a privarlo di autonomia di giudizio e di comportamen-

to. In quest'ottica la lavatrice, l'automobile, il dentifricio, persino il cioccolatino vengono assegnati — a uomini ad «una dimensione», dispersi in folle sempre più indifferenziate ed eterodirette — come imprescindibili strumenti di felicità. In questa realtà antropologica: la società di massa, la società dei «consumi», cimitero del meglio creato dalla civiltà, la donna si ritrova a dover ricostruire una propria identità, smarrita o forse mai posseduta nel corso della storia.

La maggiore disponibilità che caratterizza la donna, la rende fatalmente fragile e più esposta alle pressioni e ai condizionamenti. Vulnerabile a fronte della persuasione dell'edonismo che permea tutto il sistema, ricettiva ai suoi ideali e ai suoi modelli, oggetto più influenzabile dalle tecniche persuasive per la maggior accessibilità psicologica, ma anche per il ruolo di amministratrice del bilancio domestico che l'obbliga a divisione dei compiti continua ad assegnarle, anche quando non viva più esclusivamente il ruolo di «casalinga», è divenuta — per elezione — protagonista del paradiso dei consumi.

Lei compera per sè, per il marito, per i figli. E quando non compera personalmente, sceglie per l'uomo, inducendolo a comperare. La donna come motore e perno di questa mirabolante sarabanda merceologica. I guru della perusazione occulta creano ed indirizzano verso la donna la maggior parte dei messaggi pubblicitari. Si calcola che negli Stati Uniti più di tre quarti dell'attività pubblicitaria sia rivolta al pubblico femminile e tutto il mondo occidentale, Italia compresa, si va adeguando a questa tendenza. La pubblicità offre alla donna e alla sua inquietudine l'infantile compenso del possesso e della manipolazione di oggetti sempre più sofisticati. I modelli proposti, via via perfezionati, inneggiano ad un benessere tutto volto, apparentemente, a suo favore. In realtà, lei ne diventa vittima consenziente ed inconsapevole.

La figura femminile esibita e proposta dalla pubblicità sulle affiches murali, sulla carta stampata, sugli schemi e le vetrine, emette pareri e consigli ammannisce ricette di felicità, insegna, pontifica, blandisce, propaganda e sottoscrive con forza — una forza tanto più irresistibile e virulenta, quanto più appare innocua ed inoffensiva — l'incalzante immagine di una donna bella casalinga, madre e moglie. Un'immagine vicina e lontana dalle donne reali.

L'intenzionale fabbrica di giudizi di valore che è la macchina pubblicitaria diffonde concetti e simboli che sono sanzioni ed ufficializzazioni del più frustrato stereotipo femminile. Oggetti al posto dell'affermazione individuale piccole inefficaci libertà costruite, al posto della libertà reale; enfasi intorno alla funzione erotica materna e domestica piuttosto che la scoperta di sè; una personalità posticcia affibbiata grazie ad accessori costosi e il più delle volte esagerati e kitsch, piuttosto che una personalità conquistata con le proprie risorse interiori; il benessere offerto come tranquillante al posto dell'autonomia. Questo è lo stereotipo del quale — con un massiccio impiego di capitali — viene imposta la dilatazione e la conseguente identificazione. Un modello misero, che si

rifà al vecchio codice usato per la lettura del mondo femminile, anzi con un ulteriore depauperamento, una volgarizzazione dell'archetipo ancestrale, appena appena riveduto e corretto da una sottile vernice di modernità. L'eterno femminismo e i mille volti del suo «mistero svilito e ridotto in quotazioni di valore mercantile». Una vistosa operazione antistorica che crea uno scadente matriarcato fondato sui consumi: l'esatto opposto di una vera emancipazione.

Nel 1994 per la pubblicità si sono spesi in Italia ottomila miliardi. Si calcola, per il '95, di arrivare a quota 8100. Le cifre, però, nascondono alcune realtà preoccupanti per il mondo pubblicitario e che indicano quanto, anche per il pubblico «medio», stiano diventando improponibili e poco accetti certi modelli. C'è, ad esempio, un mancato aumento della pubblicità rispetto al 1993, l'anomala sproporzione tutta italiana fra quanto va alle Reti TV (57,4%), alla stampa (38,2%), alle Radio nazionali (1,5%) e alle affissioni (2,7%). Si pone con forza per la prima volta in Italia il problema di rendere sopportabili gli spot (ogni anno vengono messi in vendita 750.000 spazi televisivi da trenta secondi), riducendone la quantità. E i sondaggi rivelano una saturazione da parte del pubblico televisivo, soprattutto femminile che mostra una sempre più marcata insofferenza verso la figura femminile proposta dalla pubblicità.

Negli ultimi 100 anni, all'incirca da quando è nata ufficialmente la pubblicità, l'uso della donna in essa è il fil rouge, l'abito visivo di cui questo mezzo si serve, raccontando — suo malgrado — il cammino culturale, spesso simile a quello dei gamberi, della donna nella società. Dove ella — attraverso ruoli con significati diversi — diventa elemento di spicco dei casi dell'umanità, simbolo di un modo di porsi, proporsi ed esistere di élites o di masse. Anche se, ovviamente, cambiano, nel tempo, i canoni del gusto e della bellezza femminile, i contenuti e i messaggi. La figura femminile che — agli albori della pubblicità, verso fine '800 — appare

solo in affiches mirabilmente illustrate, rievoca immagini sacrali o mitologiche: è da guardare ed ammirare, ma non ancora da usare. La pubblicità, al suo esordio, divulga nomi di ditte e di prodotti: non propone nè coerta. Poi, via via, c'è un salto di qualità. La donna non è più identificata come Ideale di Donna, ma diventa Donna Ideale: quella che si vorrebbe avere accanto e che diventa il modello da imitare per migliorare la propria immagine.

Sarà proprio da questo passaggio che cambierà profondamente lo «spirito» della pubblicità nei confronti della donna. La Donna Ideale dei primi del secolo, vista dalla pubblicità, appartiene alla borghesia tutta bon ton, con un tenore e una qualità di vita positivi e propositivi. Si fanno strada i primi messaggi di persuasione all'acquisto, anche se ancora molto naif. In questa fase la moda diventa la grande protagonisti dei nuovi modelli da copiare, delle tendenze da seguire. I particolari, gli accessori, diventano importanti. Nasce l'immagine di una donna ipercurata, affascinante, che sembra avere il dovere ed il piacere di conquistare. Inizia la sua tripla funzione: essere simbolo di un determinato prodotto, invitare all'acquisto, essere messaggio per un mercato femminile ancora tutto da conquistare e che già si rivela immenso. L'arma principale utilizzata per veicolare il messaggio è il confronto, il paragone.

Con l'arrivo della guerra, la propaganda inserisce un cambiamento del ruolo femminile nel sociale e le immagini diventano incisivamente aggressive. Rinascere la figura mitologica muliebre. Scompaiono, per il momento, tutte le frivolezze e trionfa una figura femminile austera, un po' rigida, ben allineata nel ruolo di madre, moglie, sorella con i cari al fronte.

Dal secondo dopoguerra in poi le tipologie dei consumatori e dei mercati si fanno più specifiche. Aumentano le sollecitazioni al consumo anche grazie alle tecniche utilizzate di ricerca motivazionale e ai messaggi subliminari con la caccia alle più forti pulsioni umane. Inizia la strumentalizzazione dell'erotismo, come mezzo

importante d'induzione all'acquisto. La donna diventa, ancora una volta, strumento di questa politica. La si presenta in abiti succinti, ma con una onnipresenza imperonale: fatta di pezzi e di attributi.

La donna diventa un sorriso, dalle belle mani, dalle gambe. Tutto ciò che è femminile deve solo veicolare immagini involgenti ed armoniose. E si arriva agli anni '60, quando la donna diventa una macchina, una benzina, una lavatrice, un liquore: comunque un qualcosa che non si pone e non deve mai porre problemi d'interlocuzione. Negli anni '70, invece, dopo l'uso e l'abuso della donna oggetto e la scoperta della persuasione occulta, da più parti c'è un rigetto quasi totale ed una demonizzazione della pubblicità. Questa per motivi di sopravvivenza e per adattarsi ai rapidi, clamorosi cambiamenti sociali che hanno caratterizzato tutto il decennio '70/80, soprattutto per le donne, individua una tipologia di donna attiva, libera, indipendente. Messaggi e segnali vengono creati e tutti rivolti a questa sedicente manager di sé e degli altri con riconoscimenti — più o meno fittizi — alla capacità femminile di porsi in alternativa all'uomo. Contemporaneamente, per soddisfare un mercato maschile altrettanto vasto e propenso all'acquisto, continua — anzi si accentua — il fenomeno della pubblicità piena di nudi femminili. L'archetipo è quello di un uomo bello e vanitoso, circondato da uno stuolo di belle donne aspiranti solo al ruolo di sue favorite. Il vecchio sogno maschile dell'harem funziona sempre, anche se poi si riduce ad un ripetitivo quanto grottesco calendario di splendori femminili nudi. Nel frattempo la pubblicità strizza l'occhio anche a quelle larghe fette di mercato rappresentate da persone più conservatrici, legate a valori tradizionali e quindi disponibili a recepire volentieri messaggi legati al quotidiano. Nascono, così, e proliferano le pubblicità fatte di fustini di detersivo, di prove-finestra, della varichina, del risotto, del dado consigliati da nonne e mamme. Un mondo popolato da amiche che — appena invitate — scappano in cucina a verificare la pulizia del forno o che control-

lano lo stato della polvere in soggiorno. Una sorta di caricaturale mondo alla Walt Disney dove la principessina viaggia in fuoristrada, usa il forno a microonde, stira e ammira le camicie del principe e dei settenani che a loro volta, tornano a casa a cavallo di mastodontiche berline e si mettono a lavorare sul computer di ultima generazione, beninteso con un bicchiere di whisky da intenditore accanto.

La tendenza, per gli anni a venire, nella pubblicità, sembra essere più propensa ad

esibire meno belloni improbabili e rampanti, qualche maschio più disponibile a dare una mano in casa in qualche lavoretto domestico, a presentare finalmente qualche satinata Barbie e qualche Superman in meno; qualche bruttina simpatica e qualche stazzonato old fashion man in più, comunque già pronti a spargere un nuovo tipo di fascino dimesso, più vicino e più consono alla gente e a questi nostri tempi.

Viviana De Donno

La moda e il corpo

di Mara Parmegiani

Innanzitutto vorrei ricordare, come radice della storia del costume, l'invenzione dell'ago che insieme a quella del telaio resta una pietra miliare nell'evoluzione del costume e nella economia delle antiche società. Il loro impiego offre quindi un campo di indagini vasto e complesso. Una storia come amo definirla: scritta con l'ago sulle pagine del tempo. Femminilità, seduzione, trasgressione, violazione del segreto, un gioco sottile di richiamo che da sempre, la donna ha esercitato sull'uomo. Nella storia del costume, si cela tutta la storia delle donne e della loro emancipazione. Natura ed artificio si incontrano in particolare nei vestiti femminili.

Per costume noi intendiamo principalmente il termine nel suo significato «modo di vestire», apparso nella lingua italiana già nel primo 500. La moda è sempre stata uno specchio fedele dei tempi e rappresenta, a volte, il linguaggio del corpo, dei desideri. E' l'interpretazione più appariscente di come siamo noi in un preciso momento storico. La sua storia rientra quindi nel quadro della «microstoria», di quello studio di quotidiano che si dimostra, con sempre maggiore frequenza, strumento di analisi accurata. Per la

sua brillante variabilità la moda va riferita a quelle classi sociali ed economiche con i mezzi ed il tempo per dedicarvisi.

Ma la moda può avere anche diversi significati sociali: potere, lusso, austerità, differenze economiche. Appartiene innegabilmente ad un patrimonio culturale antico che abbiamo il dovere di conservare e proteggere.

In tutti i periodi fino agli inizi del nostro secolo le differenze erano ben visibili e riscontrabili nel modo di vestire dei ricchi e del popolo. Mentre le classi più abbienti si ispiravano alla grande moda delle corti e dei nobili, il popolo vestiva come poteva anche se la fantasia femminile ha sempre aggiunto il tocco giusto nel tentativo di agganciarsi alla moda in auge. Se i ricchi adoperavano sete, belle stoffe colorate, il popolo vestiva quasi sempre di nero: il colore della povertà, del lutto delle guerre.

L'800 è il secolo della nascita delle industrie e del capitalismo ed è soltanto verso la fine di esso che le classi popolari vestono con una più ampia varietà di tessuti e colori.

A cavallo tra l'800 e il '900 la femminilità è un imperativo che trova nella moda

l'espressione ideale. Ma quali erano i vecchi schemi di seduzione? Con il «panier», la crinolina, la parte superiore serrata dal busto, quella inferiore coperta da larghi mutandoni e da molteplici sottogonne la donna europea, in quanto le mode dettate da Parigi venivano interpretate in tutti gli altri paesi, può muoversi soltanto dal ginocchio in giù. L'abito quindi per la donna «costaceo» ha il solo compito di opporsi agli slanci erotici e a materializzare il «grande divieto». La corporeità della moda, espressa nei secoli precedenti ai nostri, doveva sanamente prescindere dal risultare aderente. Un tempo quindi la donna era schiava della propria bellezza, come unico mezzo per piacere. Il fascino era affidato alla raffinatezza del portamento e al guardaroba.

Il busto, elemento di moda nel secolo scorso, non concede nulla alla pruderie dell'epoca e una vita non stretta da lacci è come un ricettacolo di peccati. Rappresenta quindi la sublimazione, alimenta le fantasie erotiche e diventava la barriera tra il lecito e l'illecito. Piace la donna corpulenta ma con la vita sottile: combinazione difficilmente esistente in natura. Il busto appartiene alla donna ricca, quella che non lavora e può permettersi la cameriera personale rappresentando così anche lo status della famiglia. Non così per le donne tuttofare del popolo o per le suffragette e femministe che vedono le ultime, nel busto il simbolo inequivocabile della sottomissione e dipendenza femminile.

Ma nulla è sembrato troppo assurdo e stravagante nelle epoche in cui un certo elemento si è manifestato e, a queste regole la donna si è assoggettata diventando, per essere alla moda, magra, esile opulenta, provocante, angelica, misteriosa.

Nel gioco dei ruoli sociali l'abito è la seconda pelle, un mezzo di comunicazione per dire ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. E' un messaggio preciso che comunica il suo approccio immediato con il mondo esterno. A sua volta è condizionato e condizionante, ma mai privo di un codice di lettura.

Nel primo '900 i discorsi di liberazione

sessuale cominciano a dare i loro frutti e diversi tabù vanno crollando.

L'erotismo è irrefrenabile, come tutti i nuovi movimenti, e sulla biancheria intima indugiano pittori e caricaturisti. La moda scopre che un busto è ant igienico e nocivo alla salute.

Nasce così un nuovo tipo di donna, liberato, con un incedere più naturale. La necessità poi di risparmiare acciaio per gli armamenti della prima guerra mondiale determina in America la scomparsa dei busti. I sacrifici delle donne americane fruttarono 28.000 tonnellate di acciaio pari a due corazzate.

Siamo nel '900 e lo sviluppo della confezione in serie si intensifica, le donne che nel periodo della guerra avevano incominciato a lavorare e a essere indipendenti, sostituendo gli uomini nelle fabbriche perché impegnati al fronte, cambiano modo di vivere.

Nel 1921 la vera grande rivoluzione della moda. Il charleston, i capelli corti alla garçonne, il seno piatto, le gonne corte, il reggicalze, le scarpe scollate con i tacchi sottili trasformano la donna non solo nell'abbigliamento, ma anche nella forma e nella personalità.

Ma il busto non sparisce. Lo vediamo riapparire nel 1947, dopo la seconda guerra mondiale. Christian Dior con il «new look» rilancia la femminilità avvilita dal periodo bellico.

Ritornano le sottogonne, le mutande a sbuffo e le gonne a metà polpaccio. Arrivano anche i bustini reggi-seno e le guerpies che segnano la vita e sostengono il seno. Poi le battaglie di emancipazione, siamo nel '68, con ruoli maschilini, abiti trasandati e roghi di reggiseni. Ma conquistata la parità le donne, oggi, vogliono affermare che oltre ad essere capaci di lavorare e guadagnare come un uomo, hanno qualcosa in più: sono donne e femmine. Sicure delle proprie scelte e con la voglia di essere belle, recuperano la biancheria più sexy ma la indossano con humor e civetteria.

Mara Parmegiani

Agorà 1994 - Barcellona

Quanto si avvicinerà all'Occidente la Cina del duemila?

di Leonardo Casini

Dopo un lunghissimo Medioevo, che si è spinto fino alle soglie dell'età moderna, la Cina, dal Celeste Impero a Mao e a Deng Xiaoping, ha subito rivoluzioni e sussulti continui. Temuta da sempre per la sua vastità e la sua popolazione, ammirata per la sua grande civiltà, in questo secolo è stata prima terreno di conquista del Giappone e dell'Occidente, poi repubblica nazionalista, con Chiang Kaishek, infine mito di tutto il marxismo radicale mondiale con Mao Tsetung; un mito infranto dopo gli anni Settanta e dissoltosi definitivamente con il massacro della piazza Tienanmen. Oggi, ancora sconosciuta e misteriosa agli occidentali (più dell'India, del Giappone o delle Filippine), per la chiusura ermetica in cui, per una ragione o per un'altra (ma soprattutto per il timore che anche al suo interno vada in crisi il comunismo, crollato nel resto del mondo), rimane barricata, la Cina attuale si prepara al dopo Deng. Il Pentagono ha di recente pubblicato un preoccupato rapporto sulle prospettive future del più grande Paese del mondo, in cui alla straordinaria crescita economica fa da *pendant* una grande incertezza politica.

Una mistura, spesso tutt'altro che felice, di Stato comunista e di economia privata ha comunque cominciato a liberare in modo vistoso le immense risorse di un popolo di un miliardo e duecento milioni di individui, ed è rapidamente decollato lo sviluppo di un relativo benessere, sia pur circoscritto solo ad una parte della popolazione. Ma la gerontocrazia al potere ha fermato qualsiasi ulteriore e più coraggioso tentativo di modernizzazione; le deci-

sioni vengono costantemente rinviate al dopo Deng, mentre lo Stato sorveglia con uno stuolo di forza di sicurezza e corpi speciali su un ferreo ordine pubblico.

A governare questo smisurato oceano umano sarebbe necessaria, in regime non democratico, una personalità straordinaria, che avviasse un graduale processo di modernizzazione e democratizzazione; ma, a meno che i nostri veicoli di informazione non siano carenti, non si vede sorgere nulla di simile all'orizzonte di quello che fu il favoloso Celeste Impero.

L'Occidente esultava quando Gorbaciov iniziò il processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica, avviando alla fase terminale la lunga agonia del comunismo sovietico. Ma dopo sono insorti problemi enormi: instabilità politica, caos economico, miseria, mafia, smembramento progressivo dell'Unione, anarchia e insieme tentazioni autoritarie, con il drammatico sbocco finale della Cecenia, sanguinoso e crudele ammonimento a chi volesse proseguire sulla strada dell'autonomia etnica. Si vide allora che il comunismo non era solo un terrificante potere tirannico, ma anche un collante politico funzionale, da sciogliere con grande cautela.

Se la Cina dovesse avere una sorte analogica, se il caleidoscopio di popoli 6 volte più numerosi dell'ex-URSS dovesse iniziare un processo di rapida decomposizione, le ripercussioni interne ed esterne, anche a livello mondiale, sarebbero enormi e incontrollabili, e scatenerebbero reazioni a catena ancor più drammatiche che in Russia.

Leonardo Casini

Un'orchestra tutta al femminile

L'Orchestra Femminile Europea ha sede a Milano. È stata fondata nel 1991 dalla professoressa Daniela Mazzitelli, sotto l'alto patrocinio della Comunità Economica Europea, con l'obiettivo di inserirsi nel panorama musicale internazionale con una qualificata proposta professionale femminile.

L'Orchestra ha un organico variabile da 30 a 100 elementi, selezionati con un concorso indetto a livello europeo, in grado di eseguire un vasto repertorio a partire dal Seicento fino alla musica contemporanea, con una particolare attenzione alla rivalutazione della letteratura musicale femminile.

All'interno dell'Orchestra sono attivi alcuni gruppi da camera che rappresentano per le strumentiste un'opportunità di svolgere autonomamente un lavoro analitico-interpretativo, fondamentale presupposto per la tutela delle individualità dei componenti di un'orchestra.

L'Orchestra Femminile Europea si è inserita nel panorama concertistico con spirito fortemente innovativo: una solida professionalità unita ad una spiccata attenzione alla propria immagine; abiti di scena firmati da stilisti, programmi musicali con repertorio femminile, partecipazione a programmi radiofonici e televisivi di grande ascolto.

L'Orchestra Femminile Europea ha debuttato nel gennaio 1992 nella Sala Verdi del Conservatorio di Milano raccogliendo un clamoroso successo di pubblico e di critica specializzata. Da allora l'Orchestra è stata invitata a partecipare ad importanti Festival musicali in Italia e all'Estero.

Senza stabilire a priori una diversa interpretazione femminile della musica è certo che le peculiari differenze di natura e sensibilità delle donne contraddistinguono la personalità musicale dell'Orchestra Femminile Europea.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

ALL'ITALIA IL PRIMATO DELLA DISOCCUPAZIONE

9 gennaio - Bruxelles - Spetta all'Italia il primato negativo della disoccupazione in Europa. Secondo i dati diffusi da Eurostat l'Italia è il paese dove il tasso dei senza lavoro è cresciuto di più nell'ultimo anno. Nel novembre 1994 infatti la disoccupazione arrivava al 12% contro l'11,2% di dodici mesi prima. Sono oltre due milioni settecentomila le persone in cerca di lavoro. Il problema è particolarmente grave nel sud e per i giovani. La disoccupazione è aumentata anche in Olanda (dal 9,5% al 10,1) Portogallo (dal 5,6 al 6,2%) e Lussemburgo (dal 3,9 al 3,5%). Incrementi minimi si sono avuti anche in Francia (dall'11,2 all'11,3) e in Germania (dal 6,1 al 6,2) mentre è scesa nel Regno Unito (dal 10,2 all'8,8) in Danimarca, Irlanda e Spagna. La media comunitaria è calata dal 10,8 nel 1993 al 10,7 del 1994. Il numero dei disoccupati nell'UE rimane stazionario intorno ai 17 milioni.

**Quasi
tre milioni
in cerca
di lavoro**

ELTSIN ASSUME IL COMANDO DELL'ESERCITO RUSSO

11 gennaio - Mosca - Il presidente russo Boris Eltsin ha assunto direttamente il comando delle forze armate, esautorando il Ministro della difesa Pavel Graciov. Ora lo Stato maggiore dovrà rispondere direttamente al Capo del Cremlino. La decisione è stata presa durante una riunione tra lo stesso Eltsin, il Primo ministro Cernomyrdin e i Presidenti dei due rami del Parlamento Ivan Rybkin e Vladimir Shumeiko; Graciov è già stato pubblicamente accusato per le inefficienze e gli errori nella campagna in Cecenia. La mossa di Eltsin secondo gli osservatori potrebbe essere il primo passo per sciogliere il nodo caucasico. A Grozny capitale della Cecenia in fiamme assediata dalle forze russe, il leader ceceno ribelle Dudayef è riapparso in pubblico per dichiarare che la soluzione militare è impossibile per Mosca. La guerra sul Caucaso avrebbe fatto già 18 mila morti. Al Parlamento di Mosca anche il Leader ultranazionalista Zirinowky si sarebbe schierato con gli orientamenti prevalsi al Cremlino.

**Esautorato
Graciov
accusato
di errori
in Cecenia**

CINQUE DEI VENTI NUOVI COMMISSARI BOCCIATI DAL PARLAMENTO

**Giudicati
impreparati
e evasivi**

12 - gennaio - Strasburgo - Cinque dei venti nuovi Commissari (Ministri della Commissione Europea) sono stati sonoramente bocciati dalle Commissioni parlamentari dell'Assemblea di Strasburgo in vista del voto di investitura che il Parlamento dovrà dare in seduta plenaria. I parlamentari sono stati severi nei confronti soprattutto dei «Ministri» provenienti dal Nord Europa, come la svedese Anita Grandin incaricata della giustizia, e dell'immigrazione, la danese Ritt Bjerregaard responsabile dell'ambiente, il finlandese Erkki Liikanen, bilancio e personale, il francese Yves Thibault de Silguy, affari economici e finanziari, l'irlandese Padraig Flynn titolare degli affari sociali. Tutti sono stati giudicati impreparati, evasivi nel rispondere a numerose domande o non adatti. Promossi invece i due «ministri» italiani, il prof. Mario Monti incaricato del mercato interno, dogane e fiscalità ed Emma Bonino incaricata dei problemi dei consumatori e degli aiuti umanitari. In complesso ha detto il Presidente del Parlamento Klaus Hansch non siamo soddisfatti. In che apre qualche interrogativo sul voto di investitura.

LAMBERTO DINI INCARICATO DI FORMARE IL NUOVO GOVERNO ITALIANO

**Un suo programma
in quattro
punti**

13 - gennaio - Roma - L'ex Ministro del Tesoro Lamberto Dini ha ricevuto dal Capo dello Stato Scalfaro l'incarico di formare il nuovo governo dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi. Dini ha accettato con riserva esponendo già un breve programma in quattro punti: Manovra finanziaria bis per sostenere la ripresa dell'economia e dell'occupazione; la legge sulle pensioni secondo quanto già stabilito con le parti sociali; una disciplina anche di carattere transitorio dell'uso dei mezzi di comunicazione per garantire la «par condicio», una nuova legge elettorale regionale entro marzo. I ministri saranno «tecnici» svincolati dall'appartenenza a gruppi politici scelti senza consultazioni con i partiti. Sessantatré anni, fiorentino di nascita, laureato in economia Lamberto Dini si è specializzato in America prima all'Università del Michigan e poi al Fondo monetario internazionale. Nel 1979 venne chiamato alla Direzione Generale della Banca d'Italia.

VLADIMIR ZIRINOWSKY SOSTIENE LA POLITICA DI ELTSIN IN CECENIA

13 - gennaio - Mosca - Mentre le truppe russe continuano a bombardare Grozny capitale della Cecenia ribelle a Mosca il leader ultranazionalista Vladimir Zirinowsky è stato praticamente il solo durante una sessione della Duma la Camera Bassa a soste-

**Mentre
continua
la guerra
in Cecenia**

nere senza riserve la politica condotta da Yeltsin impedendo l'adozione di tutti i testi proposti dal partito della pace. Zirinovsky è oramai il principale sostegno del potere e del partito della guerra. Lo «Spauracchio dell'Occidente» aveva già sostenuto Boris Eltsin approvando l'assalto alla Casa Bianca nell'ottobre 1993 e aveva anche permesso l'adozione della nuova Costituzione russa che vieta oramai ai deputati d'impedire il massacro ordinato da Eltsin in Cecenia. Ma il Presidente aveva allora l'appoggio dei democratici di «Scelta per la Russia». Oggi il partito di Zirinovsky è l'unico o quasi a sostenere Eltsin e il suo intervento contro la Cecenia.

FORMATO IL NUOVO MINISTERO ITALIANO

**Tutti
«Tecnici»
i 19 Ministri**

17 gennaio - Roma - Lamberto Dini ha formato il nuovo governo, i ministri sono 19, tutti tecnici, sette docenti universitari, quattro alti funzionari e imprenditori. Una sola donna, Susanna Agnelli designata agli Esteri. Alla difesa il generale Domenico Corcione, già Capo di Stato Maggiore, agli interni Antonio Brancaccio, alle Finanze Augusto Fantozzi, industria Alberto Clò, al Tesoro «interim» di Lamberto Dini, Sanità Guzzanti, Poste Gambino, Bilancio Masera, Lavoro Tiziano Treu, Giustizia Filippo Mancuso, Famiglia Adriano Ossicini, Funzione pubblica Franco Frattini, Trasporti Giovanni Caravale, Risorse Agricole Walter Luchetti, Lavori Pubblici Paolo Baratta, Riforme istituzionali Giovanni Motzo, Beni Culturali Antonio Paolucci, Università Giorgio Salvini, Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi. Grande attesa per il discorso programmatico di Dini in Parlamento, e per la fiducia prima alla Camera e poi al Senato.

ADDIO DI MITTERRAND A STRASBURGO

**Presentato
il programma
della presidenza
francese**

17 gennaio - Strasburgo - Il Presidente Francese François Mitterrand ha dato il suo commosso addio all'Europa in un'aula di Parlamento strapiena di deputati. L'occasione formale è stata la presentazione del programma della presidenza francese che si è aperta a gennaio e finirà a giugno con un altro inquilino all'Eliseo dopo le elezioni presidenziali. Mitterrand ha spiegato quali siano le priorità europee della Francia. Dopo la presidenza tedesca che ha spinto l'acceleratore sull'allargamento dell'Unione a Est, Parigi metterà invece l'accento sulla piena applicazione del Trattato di Maastricht e sull'adozione di misure per la difesa dell'identità culturale europea. Ciò vuol dire nuovo impulso al passaggio verso la moneta unica e l'avvio di una serie di iniziative nel settore audiovisivo e dell'educazione. Secondo Mitterrand bisogna rispettare il calendario previsto a Maastricht e varare la terza fase dell'Unione monetaria nel 1997. Sulla difesa dell'identità culturale Europea Mitterrand ha detto che l'Europa sarà

quello che è la sua cultura, sottolineando come oggi Francia, Germania e Italia siano particolarmente minacciate dalla pressione della cultura cinematografica e televisiva che viene d'Oltreoceano. La Francia propone un inasprimento delle quote di programmazione TV per i prodotti non europei e una convenzione tra i governi dei Quindici per impegnarsi a rendere obbligatorio lo studio di almeno due lingue straniere nelle scuole superiori.

SI DEL PARLAMENTO ALLA «COMMISSIONE» SANTER

18 gennaio - Strasburgo - La nuova Commissione europea presieduta dal lussemburghese Jacques Santer ha ottenuto l'investitura del Parlamento europeo con 416 voti favorevoli, 103 no e 59 astenuti. Il massiccio voto favorevole ha dissolto le preoccupazioni espresse dal Presidente del Parlamento Haensch dopo le audizioni che avevano bocciato cinque dei venti «ministri». Per qualche giorno l'ipotesi di una mancata investitura parlamentare della Commissione era sembrata una minaccia concreta. Ma di fronte al pericolo di una crisi istituzionale il Parlamento ha fatto marcia indietro e ha votato la fiducia.

**Massiccio
voto
favorevole**

ADDIO DI DELORS AL PARLAMENTO EUROPEO

20 gennaio - Strasburgo - Il Parlamento europeo ha reso un vibrante omaggio a Jacques Delors che dopo dieci anni di esercizio lascia la Commissione a Jacques Santer. Il Presidente dell'Assemblea Klaus Hansch ha detto «siamo fieri di avervi seguito sulla via europea». Nel suo discorso di addio Delors ha insistito sulla necessità di costruire l'Unione politica delle nazioni europee. Per Delors la moneta unica e la difesa comune devono tradurre la volontà dell'Europa di esistere e di agire.

IN ITALIA «SI» DELLA CAMERA AL GOVERNO DINI

25 gennaio - Roma - La Camera ha votato la fiducia a Lamberto Dini, alla guida di un governo tecnico il primo di questo tipo nella storia della Repubblica italiana. I voti a favore sono stati 302, 270 gli astenuti e 39 i no. Hanno votato a favore Lega, partito democratico della sinistra (ex comunisti) e partito popolare (ex democrazia cristiana); astenuti Forza Italia di Berlusconi, Alleanza Nazionale, Centro Cristiano democratico, contro Rifondazione Comunista. Un voto che fa discutere per la strana maggioranza di questo governo: per un verso è larghissima con solo 39 no, per un altro è risicata solo 302 sì mentre la metà più uno dei deputati somma a 316. Numeri che a loro volta per un verso descrivono la debolezza dell'alleanza di centro-sinistra che non ha la maggioranza assoluta dei voti, e per un altro confermano la debolezza del Polo che

**Un voto
che fa
discutere**

nonostante la diaspora leghista è rimasto a quota 270. Si continua intanto a discutere sulle elezioni che Berlusconi vorrebbe subito (11 giugno) mentre Scalfaro insiste di non aver preso impegni.

RICORDATO LO STERMINIO DI AUSCHWITZ

25 gennaio - Auschwitz - A cinquanta anni dalla liberazione nell'ex lager nazista di Auschwitz-Birkenau, in Polonia, si sono raccolti più di un migliaio di sopravvissuti e molti leader della comunità ebraica mondiale per ricordare lo sterminio di migliaia di ebrei e altri prigionieri. Silenziosi sono sfilati davanti ai forni crematori, al filo spinato, alle macerie delle camere a gas fatte saltare dai nazisti in fuga nel tentativo di cancellare le tracce del genocidio. Il Presidente tedesco Hergog ha assistito in silenzio. All'Università di Cracovia il Presidente polacco Lech Walesa ha tenuto un discorso nel quale ha ignorato l'olocausto, e ha parlato solo del sacrificio polacco.

SANTER AL WORLD ECONOMIC FORUM

28 gennaio - Davos (Svizzera) - Al World Economic Forum il nuovo Presidente della Commissione europea ha proposto la sua visione di una nuova Europa. Partendo dal presupposto che l'Unione Europea vive un numero significativo di difficoltà strutturali e di sistema ha proposto quattro cose da fare: completare il mercato unico, migliorare le infrastrutture, puntare sulle nuove tecnologie, fare la moneta unica. Non ci devono essere deviazioni, ha detto il successore di Delors, dal sentiero verso l'unione economica monetaria tracciata dal Trattato di Maastricht basato sull'applicazione stretta dei criteri di convergenza. Già si stanno preparando le iniziative tecniche per la moneta comune. Entro la fine dell'anno sarà preparato un libro verde sulle condizioni per la transizione alla moneta unica.

**La visione
di una nuova
Europa**

SVIZZERA IN TESTA AI PAESI «RICCHI»

28 gennaio - Washington - La Svizzera è in cima alla classifica seguita da Lussemburgo e Giappone, nella classifica dei paesi più ricchi del mondo in base al prodotto nazionale lordo pro capite secondo i calcoli della Banca Mondiale, riferiti al 1993, e riportati nell'edizione 1995 dell'Atlante curato dall'istituzione «sorella» del Fondo monetario internazionale. L'Italia figura al 17° posto. La Svizzera è in testa con 36.410 dollari pro capite. Gli Usa al 7° con 24.750. Francia al 13° posto con 22.360 dollari. L'Italia al 17° con 19.620 dollari pro capite. La Gran Bretagna al 20 con 17.970 dollari.

**Italia
al 17° posto**

MITTERRAND PROPONE A SANTER UN SUMMIT SULL'ALGERIA

**Suggerita
una conferenza
internazionale**

3 febbraio - Parigi - François Mitterrand, definito il vecchio patriarca d'Europa, che tra pochi mesi uscirà di scena, ha ricevuto all'Eliseo tutti i membri della nuova Commissione europea con alla testa il loro presidente Jacques Santer. Visita di cortesia e anche di lavoro. Un lungo colloquio che è servito a mettere a punto il programma della Francia che in questo semestre è alla guida dell'Unione Europea. Argomento principale dell'incontro l'Algeria. Mitterrand ha suggerito a Santer di indire una conferenza internazionale da tenersi in Europa per rilanciare il dialogo fra tutte le parti del dramma algerino sfruttando le indicazioni della piattaforma di Roma alla quale, sotto gli auspici della Comunità di Sant'Egidio, hanno partecipato i massimi esponenti dell'opposizione algerina. A suo giudizio potrebbe rinascere la speranza di una soluzione pacifica in Algeria dove la miseria economica e sociale costituisce un terreno fertile per tutti i terrorismi e tutti gli estremismi. L'Europa non deve sostenere l'una o l'altra parte in conflitto, ma contribuire al risanamento economico dell'Algeria. Dello stesso problema che la Francia vede con estrema preoccupazione Mitterrand aveva parlato a Kohl il giorno prima. Tra il Presidente francese e il Cancelliere esiste una totale identità di vedute. Se la guerra civile algerina non trova uno sbocco pacifico, è l'Europa che rischia di più. Con Santer e i Commissari europei Mitterrand ha affrontato anche il problema della moneta unica che secondo il Presidente francese potrebbe essere realizzata tra il 1997 e il 1999. Infine l'Europa sociale: «L'Unione europea deve impegnarsi a fondo per aumentare l'efficacia delle politiche nazionali contro la disoccupazione. Occorre reagire. Sarebbe sbagliato affidarsi solamente agli effetti positivi della ripresa economica».

**I rischi
dell'Europa**

L'UNIONE EUROPEA SI AVVICINA ALLA TURCHIA

6 febbraio - Bruxelles - I ministri degli esteri dei Quindici paesi membri dell'Unione Europea sono pervenuti a un accordo di principio che apre la strada a una unione doganale con la Turchia. Si ritroveranno il 7 marzo con i rappresentanti di Ankara per concludere questo accordo di apertura commerciale che farà di questo paese di 70 milioni di abitanti un partner commerciale privilegiato dell'Europa.

**L'eventuale
adesione
di Cipro**



Associato all'U.S.P.I.

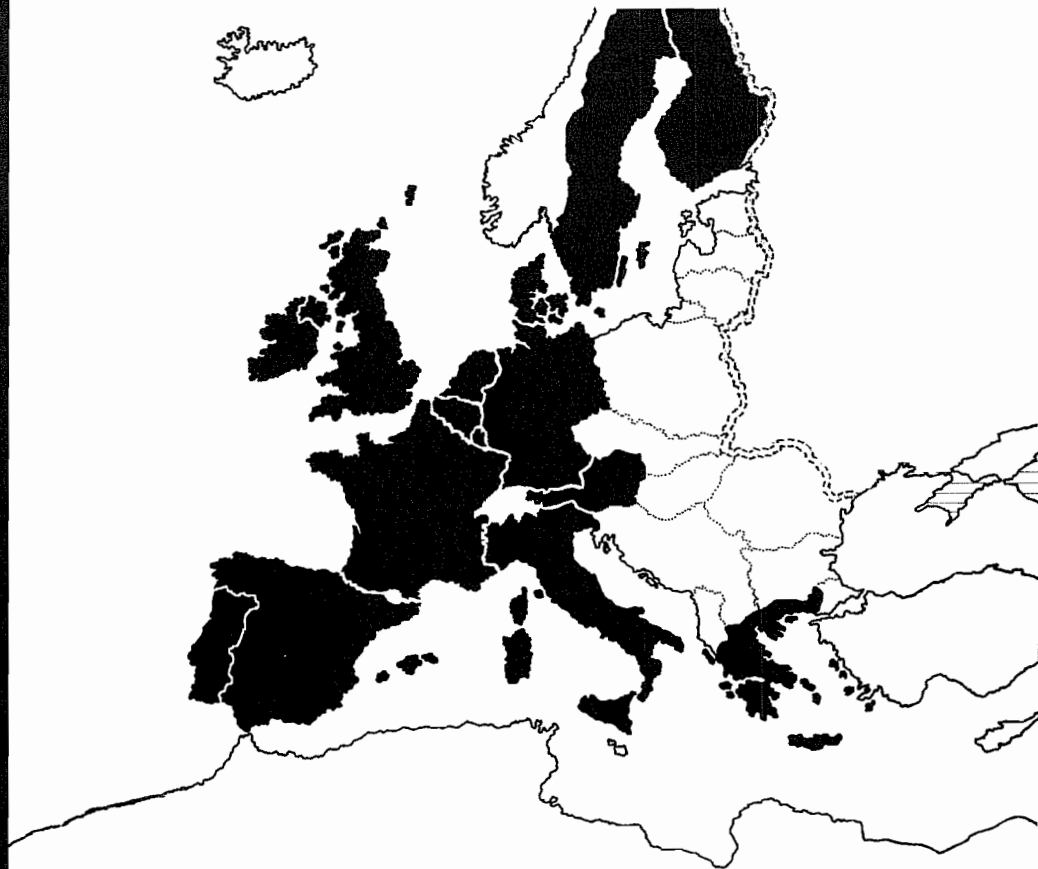
1995

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale - 50% / Roma
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 3-6-1988
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 28 febbraio 1995
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE L'AN 2000

De la «petite» à la «grande» Europe



... si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Manlio Contri</i> : I tre compiti di Jacques Santer	1
<i>Alessandro Schiano</i> : Eltsin e la Cecenia	3
<i>Giuseppe Mammarella</i> : Così Churchill vinse Hitler ma perse il dopoguerra	6
<i>Alessandro Schiano</i> : Televisione e giornali a confronto. Il caso tedesco	8
<i>Viviana De Donno</i> : Donna e pubblicità tra sogni e consumi	11
<i>Mara Parmegiani</i> : La moda e il corpo	14
<i>Leonardo Casini</i> : Quanto si avvicinerà all'Occidente la Cina del duemila?	16
Un'orchestra tutta al femminile	17
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	18